

Istituto Istruzione Superiore “STEFANI - BENTEGODI”



L'AFFIDO FAMILIARE E LA CASA FAMIGLIA

ASIA MAGAGNIN

INDIRIZZO: SERVIZI SOCIO-SANITARI

ANNO SCOLASTICO 2017-2018

Non avere paura di essere gentile. La gentilezza è accoglienza, anche tu ne hai bisogno.

(Anonimo)



INDICE

MOTIVAZIONE

INTRODUZIONE

L'AFFIDO CHE PORTA ALL'INSERIMENTO

1. QUADRO NORMATIVO
2. SEGNALAZIONE E PRESA IN CARICO
3. A CHI È RIVOLTO L'AFFIDO
4. LA FAMIGLIA AFFIDATARIA
5. COSA OFFRE LA FAMIGLIA AFFIDATARIA AL MINORE ACCOLTO

LA CASA FAMIGLIA

1. QUADRO NORMATIVO
2. MODALITÀ DI AMMISSIONE, PRESA IN CARICO E DIMISSIONI
 - 2.1 PROCESSO DI AMMISSIONE
 - 2.2 PRESA IN CARICO
 - 2.3 DIMISSIONI
3. CHI VIVE ALL'INTERNO DELLA CASA
4. LE RISORSE
5. CHI MONITORA IL PERCORSO
6. LO PSICOLOGO COME FIGURA DI SUPPORTO

OSSERVAZIONE, P.E.I. E VERIFICA

1. OSSERVAZIONE
2. COS'È UN P.E.I.
 - 2.1 TRACCIA TIPO PER LA STESURA DI UN P.E.I.
3. A COSA SERVE
4. VERIFICA

ASPETTI ECONOMICI

1. PIANO DI ZONA DELL'AZIENDA ULSS 9
2. CONVENZIONE TRA COMUNI E AZIENDA ULSS 9
3. PROTEZIONE E TUTELA DEI MINORI
4. I COSTI DELLE COMUNITÀ RESIDENZIALI PER MINORI
5. GESTIONE ECONOMICA DI UNA CASA FAMIGLIA

IL DOLORE DEI BAMBINI

1. SOFFERENZA PER LA SEPARAZIONE DAI GENITORI
2. COME SI MANIFESTA IL DOLORE E QUANDO È LATENTE
 - 2.1 DISTURBI D'ANSIA
 - 2.2 TRATTAMENTO DEI DISTURBI D'ANSIA

L'ESPERIENZA VISTA DA CHI L'HA VISSUTA

1. TESTIMONIANZE DEI RAGAZZI ACCOLTI NELLA CASA SAN BENEDETTO IN VILLAFRANCA
2. TESTIMONIANZA DEI CONIUGI SILVIA E GIMMI GARBUJO CONDUTTORI DELLA CASA SAN BENEDETTO IN VILLAFRANCA
3. TESTIMONIANZA DI UNO DEI FIGLI NATURALI DEI CONIUGI SILVIA E GIMMI GARBUJO

MOTIVAZIONE

Ho scelto di scrivere la mia tesina sull'affido familiare e la Casa Famiglia perché quest'ultima è la realtà in cui vivo da quando avevo 11 anni. Le motivazioni più profonde per le quali ho deciso questo argomento sono tutte legate al mio modo riflessivo di vedere la vita, anche in situazioni difficili. La Casa Famiglia in cui attualmente vivo, si chiama "Casa San Benedetto" e i suoi responsabili si chiamano Silvia e Gimmi, i quali mi hanno accolta fin da subito come una loro figlia e, nonostante le varie divergenze, hanno sempre cercato di farmi sentire a casa. La realtà della Comunità Familiare non è semplice. Diversi anni fa, quando ero appena entrata a Casa San Benedetto, vedevo ciò che stava accadendo come una cosa spregevole fatta ad una bambina. Fortunatamente ho sempre avuto la capacità di distinguere il male dal bene quindi, nonostante la situazione complicata in cui mi trovo, ho capito che le persone che mi hanno accolta volevano solo il mio bene. Con calma e pazienza gli educatori e i genitori della casa mi hanno aiutata a crescere insegnandomi che il dolore non è solo sofferenza, ma esso ti aiuta a capire chi sei costruendo le basi del tuo carattere. Con questa tesina voglio far conoscere la realtà dell'affido in una Comunità Familiare anche alle persone che ne hanno solo sentito parlare, approfondendo alcuni aspetti molto importanti come quello della segnalazione e quello della stesura del P.E.I.

Se oggi sono qui a trattare questo argomento è grazie al duro lavoro che ho fatto in questi anni per riuscire ad accettare la mia situazione familiare. L'accettazione del mio dolore è frutto di un lungo e travagliato percorso di crescita che mi ha portata a considerarlo come parte integrante della persona che sono, potendolo così utilizzare per capire e rispettare le sofferenze degli altri.

INTRODUZIONE

L'affido familiare e la Casa Famiglia sono due misure volte alla tutela dei diritti del minore in casi di emergenza o forte necessità. Per costruire i vari capitoli della tesi mi sono servita di un confronto tra le differenti carte dei servizi di varie Case Famiglia. La carta dei servizi è un documento che racchiude e rende pubblica una serie di informazioni, tra cui l'origine della Comunità Familiare, la mission (cioè la motivazione per la quale si vive ogni giorno quella scelta, come una vocazione), le finalità, i punti di forza, il tipo di servizio offerto, come funziona, quali enti e professionisti sono collegati a essa e a chi si rivolge il servizio. Nel capitolo riguardante il P.E.I. ho inserito anche un modello di P.E.I. per mostrare con maggior chiarezza di cosa si tratta. Ho parlato anche degli aspetti economici perché secondo me non è scontato avere presente cosa significa gestire economicamente una Casa Famiglia e quali sono gli aiuti esterni e com'è complessa l'organizzazione che sta alle spalle di questa realtà. Ho approfondito il tema del dolore dei bambini per dare alla mia tesina una prospettiva che prendesse in considerazione il punto di vista di chi vive questa esperienza sulla propria pelle. Ho voluto entrare nel merito della sofferenza perché è un aspetto importante e delicato che non deve essere messo in secondo piano perché è una parte essenziale del vissuto dei ragazzi in affido. Inoltre per scrivere la tesina mi sono avvalsa di tutte le risorse possibili che avevo a disposizione, come le conoscenze e i vissuti degli educatori professionali, dei responsabili della casa, della mia assistente sociale, dei volontari, dei ragazzi della Comunità Familiare e dei figli naturali dei genitori affidatari.

Buona lettura.

L'AFFIDO CHE PORTA ALL'INSERIMENTO

L'affido familiare è una misura di protezione temporanea che prevede un allontanamento del minore dalla famiglia d'origine e la sua accoglienza in una famiglia affidataria. Quest'ultima educa e cura il minore accolto, mentre la famiglia d'origine è aiutata a risolvere i problemi che hanno causato l'allontanamento del minore.

1. QUADRO NORMATIVO

La prima disciplina legislativa sull'affidamento familiare viene erogata con la legge 184/1983. Quest'ultima tutela il diritto di ogni bambino e ragazzo a vivere con la propria famiglia, e solo se ciò non è possibile, in una comunità di tipo familiare.

Quando parliamo di benessere del minore, dobbiamo far riferimento anche alla legge 285/1997 che ha lo scopo di sviluppare le condizioni di benessere che garantiscono la salute psico-fisica del minore.

La legge 149/2001 è il punto di riferimento fondamentale per chi si occupa di affido familiare: "il minore ha diritto di crescere ed essere educato dalla propria famiglia". Questa normativa identifica che cos'è l'affido familiare delineandone il carattere degli interventi, il tempo e i soggetti dell'affido.

2. SEGNALAZIONE E PRESA IN CARICO

La segnalazione è uno strumento fondamentale per la tutela dei diritti dei minori; attraverso di essa l'autorità giudiziaria viene a conoscenza della situazione di pericolo o di abbandono di un minore d'età.

Tutte le persone possono segnalare un minore in stato di abbandono o pregiudizio, tuttavia i Servizi Sociali, gli enti locali, l'Autorità di pubblica sicurezza e le Istituzioni scolastiche hanno l'obbligo di segnalare una situazione di pregiudizio sul minore.

Vi sono due tipi di segnalazione: la segnalazione spontanea può essere esercitata dai soggetti Istituzionali o da qualsiasi cittadino, mentre la segnalazione coattiva è esercitata direttamente dall'autorità giudiziaria che si avvale dei carabinieri, della polizia e della procura.

Quando l'informazione deriva dalla famiglia o dal bambino stesso, la segnalazione si può definire spontanea diretta; la segnalazione viene definita indiretta quando la comunicazione dello stato di pregiudizio di un minore è esercitata dalle Istituzioni pubbliche.

Le varie segnalazioni vengono comunicate al Servizio Sociale, che attraverso una diagnosi sociale valuta vari aspetti della situazione. Il Servizio Sociale, in base alla gravità della situazione, decide se è necessario l'intervento della Procura o se può essere sufficiente la presa in carico da parte dei Servizi Sociali. I Servizi Sociali prendono in carico il caso di un minore a seconda del principio di beneficenza, ovvero garantendo il benessere dei minori all'interno della famiglia creando per loro un progetto di intervento che prevede un sostegno socio-assistenziale. Da questo momento l'assistente sociale viene definito il case-manager, pertanto egli non ha in carico solo il minore, bensì l'intera famiglia d'origine.

Qualora l'intervento della procura fosse necessario, i Servizi Sociali, attraverso un atto scritto, mettono a conoscenza il pubblico ministero della situazione in cui vive il minore. La procura, successivamente, stabilisce se archiviare il caso o se esso necessita di un provvedimento da parte del Tribunale per i minorenni. Una volta deciso che è opportuno un provvedimento da parte del Tribunale dei minori, la procura, attraverso un atto scritto, comunica dettagliatamente la situazione del minore. La segnalazione alla procura viene fatta anche nel caso in cui il progetto d'intervento, concordato tra i Servizi Sociali e la famiglia, non è sufficiente.

Talvolta è l'autorità giudiziaria a fare una segnalazione alla procura che a sua volta incarica il Servizio Sociale a svolgere un'indagine psico-sociale. Dopo aver raccolto i dati necessari, i servizi li rimandano alla procura che decide se archiviare il caso o se trasmetterlo al tribunale dei minori.

Il tribunale dei minori attraverso i giudici (quattro, di cui due togati e due giudici onorari) emette un decreto provvisorio in cui, in base alla segnalazione dei Servizi Sociali e alla richiesta del pubblico ministero, dispone una serie di interventi obbligatori sul minore e sulla famiglia. Uno di questi interventi è la collocazione del minore in un ambiente extra-familiare (art. 333 c.c.)

L'affidamento familiare è di due tipi, consensuale e giudiziale. L'affidamento consensuale presuppone il consenso dei genitori i quali devono apporre una firma sulla dichiarazione di affido, e spesso svolgono un percorso di sostegno alla genitorialità o di cura parallelo a quello del figlio. È il giudice tutelare (presso il tribunale civile della residenza del minore) a rendere effettivo l'affido. L'affidamento giudiziale invece viene decretato dal tribunale dei minori e non prevede il consenso dei genitori.

3. A CHI È RIVOLTO L'AFFIDO

L'affido familiare è rivolto a bambini o ragazzi che devono separarsi temporaneamente dalla famiglia d'origine perché essa non è momentaneamente in grado di assolvere al proprio compito o è in stato di grave povertà.

4. LA FAMIGLIA AFFIDATARIA

La famiglia affidataria è un normale nucleo familiare, preferibilmente con figli minori; per la legge, la famiglia affidataria, deve poter garantire al bambino o al ragazzo affidato il mantenimento, l'educazione, l'istruzione e le relazioni affettive di cui egli ha bisogno. La famiglia affidataria, nel progetto di affido, mette in gioco proprie specifiche competenze di natura prevalentemente educativo/relazionale.

5. COSA OFFRE LA FAMIGLIA AFFIDATARIA AL MINORE ACCOLTO

La famiglia affidataria offre un ambiente familiare stabile che garantisce il senso di sicurezza e di stabilità del bambino; essa ha il compito di creare un ambiente che permetta lo sviluppo della socializzazione al fine di costruire rapporti stabili tra il bambino e gli altri. La famiglia che accoglie garantisce un costante supporto al minore affidato, educandolo nella sua tonalità perché possa raggiungere uno sviluppo armonico. Inoltre, la famiglia affidataria, svolge un ruolo importante durante l'acquisizione di autonomia e responsabilità del ragazzo, innescando in lui un senso di appartenenza che gli permette di ricevere stima e appoggio per le sue scelte. All'interno della famiglia di supporto, il minore viene supportato durante l'inserimento scolastico al fine di contenere il disagio che l'allontanamento dalla famiglia d'origine ha creato. Durante l'affido del bambino i genitori affidatari stabiliscono precise modalità con i Servizi Sociali per promuovere e favorire i rapporti con la famiglia d'origine, allo scopo di superare le difficoltà interne al nucleo familiare e facilitare il rientro a casa.

LA CASA FAMIGLIA

La Casa Famiglia è un luogo di accoglienza che assolve a bisogni educativi e assistenziali dei minori che vengono ad essa affidati. Si caratterizza per la sua impronta familiare, ovvero la presenza costante di due adulti che svolgono funzioni genitoriali. Nonostante la presenza di educatori, essa non è una comunità educativa; in quest'ultima infatti non è prevista una famiglia di riferimento, così la presenza dell'educatore diventa obbligatoria.

I protagonisti di questa realtà sono i minori accolti: bambini e adolescenti al di sotto dei 18 anni, fino ad un massimo di 6 presenze residenziali. Spesso però sono presenti anche i figli naturali della coppia che condividono la quotidianità con i minori in affido.

1. QUADRO NORMATIVO

I requisiti minimi delle strutture residenziali e diurne sono indicati nel decreto ministeriale 21 maggio 2001 n°308.

Art. 1

(Oggetto e finalità)

1. Il presente decreto fissa i requisiti minimi strutturali e organizzativi per l'autorizzazione all'esercizio dei servizi e delle strutture a ciclo diurno e residenziale di cui alla legge n. 328 del 2000, con previsione di requisiti specifici per le comunità di tipo familiare con sede nelle civili abitazioni.

2. Ai sensi dell'articolo 11, comma 2, della legge n. 328 del 2000, le regioni recepiscono e integrano, in relazione alle esigenze locali, i requisiti minimi fissati dal presente decreto, individuando, se del caso, le condizioni in base alle quali le strutture sono considerate di nuova istituzione e le modalità e i termini entro cui prevedere, anche in regime di deroga, l'adeguamento ai requisiti per le strutture già operanti.

[...]

Art. 3

(Strutture di tipo familiare e comunità di accoglienza di minori)

1. Le comunità di tipo familiare e i gruppi appartamento con funzioni di accoglienza e bassa intensità assistenziale, che accolgono, fino ad un massimo di sei utenti, anziani, disabili, minori o adolescenti, adulti in difficoltà per i quali la permanenza nel nucleo familiare sia temporaneamente o permanentemente impossibile o contrastante con il progetto individuale, devono possedere i requisiti strutturali previsti per gli alloggi destinati a civile abitazione. Per le comunità che accolgono minori, gli specifici requisiti organizzativi, adeguati alle necessità educativo-assistenziali dei bambini e degli adolescenti, sono stabiliti dalle Regioni.

Art. 4

(Soggetti e procedure)

1. Fino all'entrata in vigore della disciplina regionale, e fatto salvo quanto stabilito dall'articolo 2, comma 2, e dall'articolo 8, comma 1, i Comuni rilasciano autorizzazioni all'esercizio dei servizi e delle strutture a ciclo diurno e residenziale a seguito della verifica del possesso dei requisiti minimi strutturali e organizzativi di cui al presente decreto.

Art. 5

(Requisiti comuni delle strutture a ciclo diurno e residenziale)

1. Fermo restando il possesso dei requisiti previsti dalle norme vigenti in materia urbanistica, edilizia, prevenzione incendi, igiene e sicurezza e l'applicazione dei contratti di lavoro e dei relativi accordi integrativi, le strutture devono possedere i seguenti requisiti minimi ai sensi dell'articolo 9, comma 1, lettera c), della legge n. 328 del 2000:

a) ubicazione in luoghi abitati facilmente raggiungibili con l'uso di mezzi pubblici, comunque tale da permettere la partecipazione degli utenti alla vita sociale del territorio e facilitare le visite agli ospiti delle strutture;

b) dotazione di spazi destinati ad attività collettive e di socializzazione distinti dagli spazi destinati alle camere da letto, organizzati in modo da garantire l'autonomia individuale, la fruibilità e la privacy;

c) presenza di figure professionali sociali e sanitarie qualificate, in relazione alle caratteristiche ed ai bisogni dell'utenza ospitata, così come disciplinato dalla Regione;

d) presenza di un coordinatore responsabile della struttura;

e) adozione di un registro degli ospiti e predisposizione per gli stessi di un piano individualizzato di assistenza e, per i minori, di un progetto educativo individuale; il piano individualizzato ed il progetto educativo individuale devono indicare in particolare: gli obiettivi da raggiungere, i contenuti e le modalità dell'intervento, il piano delle verifiche;

f) organizzazione delle attività nel rispetto dei normali ritmi di vita degli ospiti;

g) adozione, da parte del soggetto gestore, di una Carta dei Servizi Sociali secondo quanto previsto dall'articolo 13 della legge n. 328 del 2000, comprendente la pubblicizzazione delle tariffe praticate con l'indicazione delle prestazioni ricomprese.

Art. 6

(Requisiti comuni ai servizi)

1. Fermo restando l'applicazione dei contratti di lavoro e dei relativi accordi integrativi, il soggetto erogatore di servizi alla persona di cui alla legge n. 328 del 2000 deve garantire il rispetto delle seguenti condizioni organizzative, che costituiscono requisiti minimi ai sensi dell'articolo 9, comma 1, lettera c), della medesima legge:

a) presenza di figure professionali qualificate in relazione alla tipologia di servizio erogato, secondo standard definiti dalle Regioni;

b) presenza di un coordinatore responsabile del servizio;

c) adozione, da parte del soggetto erogatore, di una Carta dei Servizi Sociali secondo quanto previsto dall'articolo 13 della legge n. 328 del 2000 comprendente la pubblicizzazione delle tariffe praticate con indicazione delle prestazioni ricomprese;

d) adozione di un registro degli utenti del servizio con l'indicazione dei piani individualizzati di assistenza.

2. MODALITÀ DI AMMISSIONE, PRESA IN CARICO E DIMISSIONI

2.1 PROCESSO DI AMMISSIONE

Il Servizio Sociale che fa richiesta di inserimento del minore in una Comunità Familiare trasmette una relazione scritta che contiene la storia personale e familiare del minore, un profilo psico-pedagogico, lo stato di salute e la motivazione dell'inserimento e gli obiettivi. Il servizio deve inoltre fornire copia dei documenti dell'ospite, l'eventuale copia del Decreto del Tribunale dei Minori o la dichiarazione di affidamento consensuale firmata dai genitori e dai responsabili della Casa Famiglia.

2.2 PRESA IN CARICO

Il minore, accompagnato da familiari o da un educatore della realtà precedente frequentata dal ragazzo, fa un incontro con i genitori affidatari e visita la Casa Famiglia trascorrendo dei momenti di convivialità con gli altri ospiti. Dopo questo primo approccio i servizi decidono quando iniziare la residenzialità o la frequenza diurna.

Inserito il ragazzo nella nuova realtà l'équipe della casa redige un'osservazione e un P.E.I. che verrà verificato ogni 6 mesi e aggiornato annualmente.

Durante la permanenza in comunità i contatti con i Servizi Sociali sono costanti: gli incontri con la famiglia d'origine o le attività straordinarie vengono concordate con loro.

2.3 DIMISSIONI

I Servizi Sociali concordano con l'équipe della casa le modalità di dimissione del minore qualora sia possibile un reinserimento nel nucleo familiare di origine o un inserimento in una nuova realtà.

Al raggiungimento della maggiore età, il percorso deve concludersi a meno che l'ospite non stia concludendo un percorso di studi.

L'uscita è accompagnata da una relazione di dimissione.

3. CHI VIVE ALL'INTERNO DELLA CASA

In una Comunità Familiare la responsabilità è della coppia genitoriale, alla quale vengono affidati i minori. Non è raro che vi siano anche i figli naturali, che solitamente condividono la quotidianità con gli affidati.

I genitori affidatari devono assicurare lo svolgimento di tutte le mansioni di accudimento e protezione, l'attuazione dei punti previsti dal P.E.I., il sostegno nelle relazioni interpersonali e nel percorso scolastico, lo stimolo nelle attività del tempo libero, l'aiuto nell'acquisizione dell'autonomia, il mantenimento dei rapporti con la famiglia d'origine, la gestione e l'organizzazione della casa e dei momenti di équipe con educatori, assistenti sociali e coordinatori.

Durante la giornata sono presenti gli educatori professionali che svolgono compiti quali l'aiuto allo studio, l'accompagnamento dei minori a scuola e nelle attività sportive, la collaborazione nella gestione della casa. In alcune regioni tale presenza è obbligatoria (in Veneto ad esempio il rapporto tra educatori e minori è di 1 a 3), in altre regioni non è previsto.

4. LE RISORSE

Una Comunità Familiare ha molte risorse da mettere in campo, primo fra tutte il contesto, che deve essere il più possibile accogliente. L'ambiente deve essere reso il più familiare possibile dalle persone presenti in casa.

Gli spazi svolgono un ruolo non secondario: è importante che i luoghi vengano adattati agli ospiti della casa in modo che ognuno abbia il suo spazio personale e che ci siano stanze predisposte per lo sviluppo degli interessi e delle passioni dei vari soggetti.

I responsabili possono avvalersi di figure educative, seguendo le disposizioni regionali in materia; questo per poter seguire meglio i minori. Gli educatori svolgono diverse funzioni all'interno della casa, essi fungono da referenti per il P.E.I., accolgono il minore durante l'inserimento, svolgono funzioni di mediazione e/o accompagnamento nelle situazioni in cui il minore si trova in difficoltà, sostengono la famiglia affidataria nello svolgimento dei compiti educativi, di supporto scolastico e di igiene personale. L'educatore, all'interno di una Comunità Familiare, svolge la complessa funzione di agevolare il rapporto tra i minori ed i genitori affidatari, promuovendo la comprensione, il dialogo e la fiducia tra di essi. Inoltre può cercare di rallegrare il clima familiare portando motivazione, nuove idee ed energie positive.

I volontari sono una risorsa preziosa per la cura degli spazi e delle persone. Svolgono diverse mansioni ad esempio la manutenzione della casa e dell'esterno, o l'accompagnamento dei ragazzi alle attività. Grazie al loro contributo la famiglia ha più tempo a disposizione per dedicarsi alla cura dei minori e, non da meno, fanno risparmiare economicamente alla realtà alla quale donano del tempo. Tra di essi ci possono essere anche i volontari del servizio civile che si impegnano per un anno affiancandosi agli educatori della Casa Famiglia imparando da loro i metodi di lavoro.

I momenti di formazione e confronto sono essenziali per avere uno sguardo sempre rinnovato sui progetti educativi dei ragazzi e per avere spunti di miglioramento nella vita della casa.

Il territorio svolge una funzione di supporto alle attività della casa. Il rapporto con il territorio è di fondamentale importanza nel progetto ai minori in quanto favorisce la loro crescita, la socializzazione, il loro benessere e la capacità a partecipare ad attività strutturate.

Un'altra importante risorsa di cui la Casa Famiglia può avvalersi è rappresentata dalle associazioni sportive del territorio alle quali i ragazzi della casa vengono iscritti. Queste possono attivarsi offrendo un supporto che non si limita all'aspetto educativo intrinseco nell'attività sportiva guidata, ma aggiunge un'attenzione in più verso il percorso di crescita del ragazzo, restando in contatto con i genitori affidatari.

La Parrocchia è un contesto ricco di opportunità per bambini e ragazzi, in particolare per quelli in affido giacché si presta ad un dialogo aperto con i genitori e gli educatori della Comunità Familiare. Grazie alle attività promosse dalla realtà parrocchiale, come il "grest", il campo scuola, il catechismo, i gruppi di incontro per gli adolescenti e altri, i minori possono fare nuove esperienze significative, costruendo anche una rete di amicizie tra pari.

5. CHI MONITORA IL PERCORSO

Il percorso del minore all'interno della Comunità Familiare è monitorato dall'assistente sociale del territorio di residenza, il quale in precedenza ha seguito il caso del minore stabilendo che il contesto ideale per la sua crescita sarebbe stato quello di una Comunità Familiare. L'assistente sociale a quel punto procede alla richiesta d'inserimento con verifiche periodiche. Una volta che il minore ha iniziato il suo percorso all'interno della Casa Famiglia i Servizi Sociali hanno il compito di mantenere un rapporto collaborativo e continuativo con tutte le figure che seguono la crescita del ragazzo. Se la relazione tra la Comunità Familiare e i Servizi Sociali è buona, permette di definire un progetto sul minore realmente personalizzato sulle sue

caratteristiche e prospettive future; oltremodo consente di gestire la relazione con la famiglia d'origine in maniera costruttiva.

È inoltre doveroso considerare l'utente come soggetto attivo e partecipe, non solo in relazione all'intervento che lo riguarda, ma anche nella promozione e organizzazione dei servizi e delle attività a suo favore. Poiché l'interesse del minore non va inteso come contrapposto all'interesse dei genitori in difficoltà, il compito fondamentale dell'assistente sociale è di puntare tutto sul rientro del bambino all'interno del nucleo familiare d'origine. Per questo motivo l'assistente sociale è chiamato a ridefinire i comportamenti e le modalità relazionali delle famiglie in crisi.

Ogni bambino ha un'assistente sociale di riferimento che fa parte solitamente del Servizio Sociale per Minori del territorio dove risiede l'utente. L'assistente sociale, in seguito alla presa in carico del bambino o ad un decreto del Tribunale dei Minori, può fare richiesta ad un assistente sociale di un altro territorio, che ha più rapporti con le realtà locali, di contattare egli stesso il servizio educativo-assistenziale allo scopo di inserire il minore per il quale è stata fatta la richiesta d'inserimento. Qualora l'assistente sociale chiamato in aiuto trovi disponibilità di accoglienza all'interno di una delle realtà locali di tipo educativo-assistenziale, potrebbe essere il coordinatore della stessa. Il coordinatore è responsabile di due mansioni principali: il vaglio delle richieste e l'organizzazione degli incontri di coordinamento.

Il vaglio delle richieste viene fatto prima dall'assistente sociale a livello individuale, per capire se vi sono i presupposti minimi perché il minore possa accedere alla Casa Famiglia. Successivamente viene portata la richiesta all'équipe della casa (formata da educatori, responsabili e assistente sociale) e viene discussa più a fondo. Nel caso in cui l'équipe la approvasse, il coordinatore lo comunica a chi ha chiesto l'inserimento del minore, procedendo con la presentazione del caso alla Comunità Familiare.

Gli incontri di coordinamento periodici con l'équipe devono avere cadenza ogni quindici giorni, escludendo i momenti di conoscenza del bambino con la Casa Famiglia. Durante questi incontri vengono messi a tema non i casi specifici bensì le dinamiche del gruppo, i conflitti e le difficoltà relazionali. In aggiunta si discutono questioni organizzative e gestionali come gite e uscite.

6. LO PSICOLOGO COME FIGURA DI SUPPORTO

Lo psicologo è una figura di supporto per il bambino e/o il ragazzo, il cui aiuto si basa sull'ascolto attivo; il suo rapporto di cura si attua attraverso incontri programmati e continuativi più o meno frequenti in base alle necessità dell'utente. In particolare la figura dello psicologo legata alla realtà dei Servizi Sociali e Socio-Sanitari, conosce e collabora con l'assistente sociale comunale. Quest'ultimo talvolta consiglia un incontro con uno psicologo qualora reputi che il minore ne possa beneficiare e quindi indirizza il ragazzo allo psicologo facente parte del servizio. La collaborazione con i Servizi Sociali è utile al fine di capire quali sono le condizioni psicologiche del ragazzo e, nei casi in cui il ragazzo viva una situazione psicologica particolarmente pesante, lo psicologo può anche parlare direttamente con i genitori della Comunità Familiare in cui è inserito il minore.

OSSERVAZIONE, P.E.I. E VERIFICA

Non basta mettere passione nel seguire i ragazzi ma per poterli aiutare davvero occorre una preparazione specifica e l'utilizzo di alcuni strumenti che permettano di conoscere la situazione dei minori nel modo più obiettivo possibile, di riflettere adeguatamente su quale piano d'azione scegliere nella cura degli utenti e di verificare se le metodologie applicate si sono rivelate valide o inadeguate.

1. OSSERVAZIONE

L'osservazione è uno strumento atto a cogliere il funzionamento del bambino e rendere così più agevole la stesura del P.E.I.. Viene scritto seguendo una griglia che comprende diversi ambiti e consente una valutazione multidimensionale del bambino. Bisogna partire da dati oggettivi, senza mai esprimere giudizi personali o tentare diagnosi. Per avere uno sguardo accogliente si deve partire sempre dal positivo, guardando quello che c'è e quello che può svilupparsi senza sottolineare aspetti negativi riferendoli al passato.

L'osservazione andrebbe mandata ai servizi periodicamente.

2. COS'È UN P.E.I.

Partendo dai dati raccolti nell'osservazione, l'équipe educativa deve redigere un Progetto Educativo Individualizzato. Prevede una parte iniziale in cui si esplicitano i dati generali e una breve storia personale e familiare pregressa; una parte in cui si riportano i punti principali dell'osservazione, lo scopo generale del progetto e gli obiettivi sintetici; infine una parte più consistente in cui si elencano le azioni da realizzare a favore del minore con i relativi risultati attesi.

Le azioni che vengono descritte devono essere messe in atto dall'adulto e non dal minore, mentre i risultati sono da verificare sulle competenze del bambino. Tutti gli adulti della casa devono avere presenti le azioni da realizzare nel loro operato quotidiano.

Per redigere un Piano Educativo Individualizzato è bene tener conto dell'area di sviluppo potenziale del minore. È stato Vygotskij a formulare la teoria dell'area di sviluppo potenziale spiegando che l'educazione deve centrarsi sul livello potenziale del ragazzo, ovvero su quell'area cognitiva in cui egli può spingersi oltre il suo stato di conoscenza attuale attraverso il supporto di un adulto.

Solitamente ci si basa su ciò che il ragazzo sa già, invece sarebbe meglio utilizzare un'ottica prospettica che lo aiuterebbe a tirar fuori tutto il suo potenziale.

Si pone come esempio il seguente caso: durante l'osservazione si nota che il bambino si isola e quasi tutti i pomeriggi si ritira in camera senza desiderare compagnia. Durante la stesura del P.E.I. una possibile azione da progettare potrebbe essere quella di cercare di capire le motivazioni dell'isolamento tramite il dialogo e di spronare il ragazzo a stare in compagnia tramite il gioco. Il risultato atteso potrebbe essere che il bambino non si isola più e che espliciti tramite il dialogo i suoi disagi. Nel momento della verifica si potrebbe ipoteticamente constatare che il bambino si isola solo nei momenti di forte disagio.

2.1 TRACCIA TIPO PER LA STESURA DI UN P.E.I.

La traccia seguente rappresenta un modello per la stesura del P.E.I.:

(in totale 4 pagine al massimo, di cui 2 pagine dedicate alle azioni)

DATI GENERALI

Nome e Cognome

Luogo e data di nascita

Ente di riferimento

Provvedimenti (decreto TM)....

Motivo dell'affidamento alla Casa Famiglia:

Data di ingresso nella Casa

BREVE STORIA PERSONALE E FAMILIARE PREGRESSA

(fonte: Servizio Sociale inviante, minore, famiglia di origine, altro...)

SINTESI DELL'OSSERVAZIONE

(fonte: effettuata dalla famiglia in collaborazione con l'operatore di riferimento)

6. Dati salienti e sensibili su: come si presenta, come si comporta, come si relaziona con gli altri, come si percepisce)
 7. Considerazioni sintetiche su: Punti forti, punti critici, desideri espressi
-

SCOPO DEL PROGETTO PERSONALIZZATO

(A lungo termine)

OBIETTIVI SINTETICI

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.

AZIONI DA REALIZZARE A FAVORE DEL MINORE

In relazione alle seguenti aree di attenzione, indicare quali attività si pensa di mettere in atto o come si pensa di agire, per ottenere dei RISULTATI (miglioramenti puntuali) là dove si manifestano difficoltà/ carenze/punti di criticità rilevati attraverso l'osservazione:

1. AREA DELLA PERSONA (aspetto, salute, linguaggio, motricità, espressione, affettività, altro)

..... (indicare)

Risultati attesi

a)b)

2. AREA DELLE COMPETENZE (studio, attività svolte, autosufficienza/autonomia)

.....(indicare)

Risultati attesi

a)b)

3. AREA DELLE RELAZIONI (qualità della relazione con madre e padre affidatari, fratria, compagni, adulti, con la famiglia naturale, ecc:)

.....(indicare)

Risultati attesi

a)b)

4. AREA DELLA VITA SOCIALE (esperienze di inserimento/integrazione/partecipazione alla vita della comunità: eventi, iniziative, parrocchia, volontariato, ecc.)

..... (indicare)

Risultati attesi

a) b) c) d)

METODOLOGIA E STRUMENTI

1. Il processo educativo.....

2. L'unità dei coniugi come fattore fondante del metodo.....

3. La convivenza familiare come ambiente nutritivo.....

4. La dimora come strumento privilegiato per la trasmissione del valore.....

(rapportare questi ed altri fattori del metodo ai bisogni della persona)

RISORSE E SUPPORTI:

DURATA DEL PROGETTO:

MONITORAGGIO DEL PROGETTO (periodicità a sei mesi, ad un anno....)

Si effettua a) sulla tavola delle azioni da realizzare; b) sui risultati ottenuti a seguito di ciascuna azione

IMPEGNI CON E DELL'ENTE INVIANTE:

.....

REVISIONE DEL PEI nel.....

3. A COSA SERVE

Il P.E.I. identifica gli obiettivi da raggiungere per ogni ragazzo, considerando le risorse materiali e umane disponibili, organizzando le attività pertinenti al conseguimento degli obiettivi, mettendo per iscritto le metodologie da seguire da parte di tutta l'équipe e stabilendo i tempi e gli strumenti di verifica. Il P.E.I. serve per dare un senso e una direzione al lavoro da svolgere con il ragazzo, accordando genitori affidatari, assistente sociale, educatori e volontari sugli atteggiamenti da tenere e sull'obiettivo da raggiungere. Si tratta di un documento che funge da punto di riferimento per non perdere la rotta nella burrascosa quotidianità. È indispensabile che tutte le figure concordino nell'essere fedeli alle decisioni prese durante l'elaborazione del Piano Educativo Individualizzato per evitare il rischio di percorrere strade diverse nell'educare i bambini, perché sarebbe un modo di agire inefficace e fonte di confusione.

4. VERIFICA

La parte conclusiva del P.E.I. è la verifica. Consiste nel porsi una serie di domande, tra cui: se sia stata seguita o meno la programmazione, se gli obiettivi prefissati siano stati raggiunti, se siano state necessarie modifiche al P.E.I. iniziale, se vi siano stati fattori che hanno rallentato o facilitato il raggiungimento degli obiettivi prefissati. La verifica viene fatta dopo 6 mesi dalla stesura del P.E.I. e con essa vengono verificati i traguardi raggiunti in base agli obiettivi precedentemente prefissati; a volte i risultati aspettati non vengono conseguiti o vengono realizzati solo in parte, in questi casi occorre una revisione del P.E.I..

L'osservazione iniziale e la messa a punto del P.E.I. devono essere continuamente verificate e, se necessario, ridefinite in itinere. La verifica è necessaria sia in riferimento alla situazione del minore all'interno della comunità e nel rapporto con la sua famiglia di origine, sia sul versante dei rapporti con gli altri interlocutori istituzionali (Enti locali e Tribunale per i Minorenni, ecc.). La valutazione in itinere è opportuna anche per verificare la congruenza degli interventi della Comunità con quelli delle istituzioni preposte alla tutela del minore. I percorsi ipotizzati e gli obiettivi raggiunti vengono comunicati in forma di relazioni periodiche agli Enti locali ed al Tribunale per i Minorenni.

ASPETTI ECONOMICI

Gli aspetti economici per la gestione di una Casa Famiglia sono complessi. Partono dall'organizzazione tra Comuni e Aziende ULSS e arrivano fino alle rette giornaliere ricevute dalla Casa Famiglia, includendo anche i costi effettivi delle attività principali che si svolgono in questa realtà.

1. PIANO DI ZONA DELL'AZIENDA ULSS 9

“Il Piano di Zona rappresenta lo strumento mediante il quale la Regione Veneto intende continuare a sostenere la programmazione dei Servizi Sociali socio-sanitari nei diversi ambiti regionali, identificati nei territori coincidenti con quelli delle Aziende ULSS e delle loro articolazioni distrettuali”.

(Allegato A – Dgr. n.157 del 26/01/2010)

Il Piano di Zona serve a organizzare un sistema di servizi omogeneo in tutti i comuni dell'ULSS 9. Inoltre esso promuove la collaborazione tra soggetti pubblici e privati del territorio allo scopo di sfruttare al massimo le risorse disponibili. In questo modo cerca di rispondere ai bisogni di protezione e di benessere dei cittadini nella maniera più appropriata ed efficace.

Gli attori che partecipano alla realizzazione del piano di zona sono i Comuni, la Regione (che si avvale delle ULSS), la Provincia, le scuole, le IPAB e tutti gli enti del Terzo Settore appartenenti alla comunità locale.

2. CONVENZIONE TRA COMUNI E AZIENDA ULSS 9

I Comuni delegano all'Azienda ULSS 9 il compito di rispondere ai bisogni sociali e socio-sanitari perché essa, essendo diffusa in modo capillare, può intervenire in maniera omogenea su tutto il territorio della Provincia, condividendo metodologie e prassi. Esiste una convenzione tra comuni e Azienda ULSS 9 che prevede la realizzazione della suddetta gestione sovra-comunale di tipo solidaristico. Le amministrazioni comunali deleganti provvedono a sostenere l'accordo, dando € 3.00 per abitante all'azienda ULSS 9. Grazie a questa convenzione si dà la possibilità anche ai Comuni con un numero ridotto di abitanti di garantire quel supporto, necessario ai suoi cittadini, che altrimenti non sarebbe stato possibile offrire.

3. PROTEZIONE E TUTELA DEI MINORI

Questa scelta di un sistema integrato tra comuni e di una gestione unitaria dei servizi ha portato alla nascita di nuove realtà, come il Servizio di Protezione e Tutela dei Minori. Quest'ultimo agisce per creare percorsi di aiuto, protezione e cura rivolti ai minori e alle loro famiglie in situazione di grave trascuratezza, maltrattamento e/o abuso. Il Servizio opera in collaborazione con i servizi del territorio e con l'Autorità Giudiziaria.

Le prestazioni svolte dal personale del Servizio di Protezione e Tutela dei Minori sono a carico della spesa sanitaria in quanto rientrano nei livelli essenziali di assistenza; invece gli interventi amministrativi relativi alla tutela dei minori sono a carico dei comuni.

4. I COSTI DELLE COMUNITÀ RESIDENZIALI PER MINORI

I costi di gestione di una Comunità per minori vengono calcolati prendendo in considerazione i costi di gestione complessivi della struttura (per i minori, per il personale, per la conduzione ordinaria) rapportati ai giorni di presenza dei minori accolti. Da questo rapporto si ricava una retta giornaliera che viene sottoscritta dall' Amministrazioni Pubblica (Comune, Servizi di Tutela dei minori) che ha in carico i minori e che delibera l'assunzione della spesa.

I costi di gestione variano a seconda della tipologia della Comunità. Di seguito si riporta il valore medio delle rette giornaliere delle comunità del territorio della Provincia di Verona previste per ogni minore accolto:

TIPOLOGIA	RETTA GIORNALIERA	RETTA ANNUA
COMUNITA' FAMILIARE	70 €	25.550 €
COMUNITA' EDUCATIVA	120 €	43.800 €
COMUNITA' TERAPEUTICA	230 €	83.950 €

Un ulteriore criterio per stabilire la retta a carico dei Servizi Inviati è l'ordinarietà o la straordinarietà delle spese. con il termine "ordinarietà" ci si riferisce a quelle spese legate alla quotidianità che permettono il funzionamento del servizio così come descritto nel progetto, facendo attenzione alla qualità del servizio. In

questo ordine di idee si comprendono anche le spese per una struttura abitativa con determinate caratteristiche. Con il termine "straordinarietà" si allude alle spese da sostenere in casi eccezionali.

Di solito la retta giornaliera per una Comunità Familiare comprende le seguenti voci di costo:

- vitto, alloggio, abbigliamento, spese scolastiche (testi, materiale di cancelleria, buoni mensa, trasporti, visite d'istruzione, gite);
- accompagnamento e sostegno educativo e allo studio;
- attività sportive, ricreative ed educative extra scolastiche secondo l'interesse, l'attitudine e il bisogno di ciascun ragazzo; vacanze;
- assistenza medica e sanitaria ordinaria;
- costi di personale e formazione
- assicurazioni (persone, immobili, automezzi)
- trasporto (carburante, manutenzione e ammortamento automezzi)
- utenze (gas, luce, telefono, acqua)
- manutenzione e arredi della struttura funzionali all'accoglienza dei minori;
- costi di gestione amministrativa, economica e fiscale;

Le spese straordinarie quali visite specialistiche non mutuabili, apparecchi ortodontici, occhiali, terapia psicologica privata, sono precedentemente concordate con l'Amministrazione interessata e da essa sostenute.

5. GESTIONE ECONOMICA DI UNA CASA FAMIGLIA

A titolo esemplificativo riporto i costi della Comunità familiare Casa San Benedetto, la quale ha iniziato la sua attività nell'aprile del 2007. Nel marzo del 2008 si è costituita l'Associazione Amici di Casa San Benedetto con lo scopo di supportare la famiglia residente, curare la struttura, raccogliere fondi per le varie esigenze e promuovere la cultura dell'accoglienza familiare.

La Comunità Familiare ha accolto ad oggi 18 minori.

L'Associazione ha assunto gli educatori che operano nella Comunità Familiare e si è da subito iscritta al registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato. Per questo fatto all'Associazione è riconosciuto lo status di ONLUS (Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale) e quindi può usufruire di donazioni deducibili e del 5 per 1000.

I costi della Comunità Familiare San Benedetto degli ultimi due anni sono evidenziati nella seguente tabella:

RENDICONTAZIONE			
Comunità Familiare San Benedetto			
Voci		2016	2017
MINORI		14866	16758
SPESE GENERALI	CASA	5117	8369
	VACANZE		
	VITTO	14129	14752
	GIARDINO	2961	4207
	CARBURANTI	5982	5179
PULIZIE CASA		10357	9993
SPESE STRAORDINARIE		6632	0
TOTALE		60044	59258
UTENZE		6500	6700
DIPENDENTI		60000	60000
TOTALE		126544	125958
GIORNATE PRESENZA		2279	2187
RETTA GIORNALIERA		55,5	57,5

Per quanto riguarda il 5 x 1000, l'Associazione Amici Casa San Benedetto ha ricevuto le seguenti donazioni per gli anni indicati:

RIEPILOGO 5 x 1000 ASS. Casa San Benedetto				
ANNO	DONAZIONI	IMPORTO SCELTE ESPRESSE	IMPORTO PROP SCELTE GENERICHE	IMPORTO TOTALE
2014	123	8.941,92	222,29	9164,21
2015	129	9.087,17	237,06	9324,23

IL DOLORE DEI BAMBINI

Tra tutte le caratteristiche e gli aspetti organizzativi di una Casa Famiglia non va dimenticato quello che è l'aspetto più importante di questa realtà, ovvero il vissuto di sofferenza del bambino. Nella nostra società spesso l'argomento del dolore viene evitato per il disagio che provoca in chi ne parla. Invece sono convinta del valore che c'è nel parlare dei sentimenti negativi. Il malessere non va concepito come qualcosa da togliere per rendere il bambino sereno. Al contrario la sofferenza dev'essere vista come una parte integrante della persona e pertanto va osservata, accettata e gli deve essere riservato uno spazio di dialogo, affinché il minore sappia che ne può parlare.

1. SOFFERENZA PER LA SEPARAZIONE DAI GENITORI

Un bambino che subisce la separazione forzata dai genitori inevitabilmente dovrà affrontare un enorme carico di dolore. Dolore inteso come una sofferenza interna, emotiva e psicologica dovuta allo strappo improvviso di una relazione fondamentale. Questo dolore sottintende sempre la presenza di un senso di abbandono da parte della famiglia. Le implicazioni psicologiche di questo vissuto, spesso, lasciano nel bambino l'impronta del trauma. Quest'ultimo per essere superato dev'essere affrontato con una guida, altrimenti potrebbe determinare in modo negativo la crescita futura. "Se venire al mondo per la prima volta è un fatto doloroso, ma pieno di speranza, nascere per la seconda volta implica trovarsi in un mondo che non ci ama, in cui dovremo imparare a farci valere da soli, costretti a separarci da un cordone ombelicale che ci univa a un cuore, a delle emozioni, a dei bisogni da soddisfare..."¹. Nonostante il minore allontanato dalla famiglia è seguito da figure educative esperte dedite a farlo sentire accolto, il piccolo percepisce la sua situazione dal suo doloroso punto di vista, che gli impedisce di capire di avere qualcuno affianco e lo fa sentire inesorabilmente solo. Il bimbo che ad un certo punto deve ricominciare a vivere in un'altra famiglia o in un altro contesto educativo, porta con sé tutto il dolore e la sofferenza che il distacco dai genitori gli ha procurato.

2. COME SI MANIFESTA IL DOLORE E QUANDO È LATENTE

Prima che il piccolo si adatti al nuovo ambiente ci vuole molto tempo, e tanta pazienza da parte delle nuove figure di riferimento, le quali devono occuparsi non solo della salute del bambino, ma anche del suo benessere psicologico. Durante le prime fasi del distacco il minore vive in modo molto pesante il sentimento di abbandono, a volte si rifiuta di seguire le regole mentre altre volte reagisce in modo spropositato alle semplici osservazioni fatte da un'altra persona. Queste reazioni spesso si caratterizzano in un primo momento con rabbia e aggressività, in cui il bambino tende a sfogarsi con qualunque cosa o persona gli capiti davanti; successivamente questa collera si trasforma in tristezza e crisi di pianto che lo portano ad isolarsi, senza volere alcun tipo di compagnia.

Ci sono periodi in cui il ragazzino sembra stare bene, non piange, non si isola, non manifesta alcun tipo di sofferenza, anzi, cerca di stare con gli altri e di seguire le regole determinate dai responsabili della realtà educativo-assistenziale in cui è inserito. Durante questa fase, il minore sta cercando di superare il proprio dolore legato all'abbandono da parte della famiglia. Egli prova quindi a rendersi parte di qualcosa, di un nuovo contesto familiare che lui stesso considera in grado di sostenerlo da molti punti di vista. Però spesso ci si dimentica che, nel lasso di tempo in cui si cerca di accantonare la sofferenza per dare spazio ad un po' di sollievo, il dolore è dietro l'angolo, pronto a riemergere non appena le cose si fanno più difficili. Ci sono molti

¹ <https://lamenteemeravigliosa.it/abbandono-la-ferita-piu-profonda/>

casi in cui delle delusioni o dei momenti di difficoltà apparentemente superabili scatenano nel ragazzo ansia e rassegnazione. Spesso di queste sofferenze il ragazzo non parla, fingendo davanti agli altri che stia andando tutto bene, per evitare domande.

2.1 DISTURBI D'ANSIA

Non tutti i bambini che hanno vissuto l'esperienza della separazione dai genitori sviluppano un disturbo d'ansia automaticamente. Però i disturbi d'ansia sono di fatto la patologia psichiatrica più frequente nell'infanzia e nell'adolescenza. Questi disagi nell'infanzia spesso presagiscono altri disturbi d'ansia in età adulta. Le cause dell'ansia nel bambino sono rintracciabili nei fattori genetici, nel temperamento e nei fattori ambientali, come ad esempio l'approccio educativo dei genitori o la loro ansia. Un carico eccessivo di ansia interferisce in molti aspetti della vita del bambino: dalla capacità di fare nuove amicizie, ai risultati scolastici, all'armonia familiare.

I disturbi d'ansia sono caratterizzati da sentimenti di preoccupazione che opprimono il bambino, il quale vive come in attesa di un avvenimento spiacevole. Questi disturbi possono avere evidenti sintomi fisici, quali mal di testa, vomito, dolori addominali e/o agli arti, oppure una minore capacità di attenzione accompagnata da distrazione e svogliatezza. L'ansia si manifesta anche nei pensieri, con preoccupazioni riguardo alle proprie prestazioni scolastiche, sportive, sociali o altro. Può essere presente una tendenza al perfezionismo che genera uno stato di tensione, che può causare, a sua volta, un impegno eccessivo o un comportamento di evitamento.

Il DSM 5 identifica le seguenti categorie diagnostiche per i disturbi d'ansia:

- Disturbo d'ansia di separazione
- Mutismo selettivo
- Fobia specifica
- Disturbo d'ansia sociale (fobia sociale)
- Disturbo di panico
- Specificatore dell'attacco di panico
- Agorafobia
- Disturbo d'ansia generalizzata
- Disturbo d'ansia indotto da sostanze/farmaci
- Disturbo d'ansia dovuto a un'altra condizione medica
- Disturbo d'ansia con altra specificazione
- Disturbo d'ansia senza specificazione

2.2 TRATTAMENTO DEI DISTURBI D'ANSIA

Alla base della terapia cognitiva per i disturbi d'ansia nell'età della crescita si trovano alcuni principi. È fondamentale spiegare al diretto interessato e alla sua famiglia che esiste una connessione tra le situazioni reali, i pensieri e le emozioni. Si deve anche insegnare a gestire e riconoscere i pensieri ansiosi. È importante anche insegnare delle tecniche per smontare le proprie previsioni, sulla base dell'esperienza vissuta e della conoscenza generale; insegnare tecniche di rilassamento per generare pensieri calmanti fondati su una

valutazione realistica dell'evento ansiogeno. È importante rinforzare ogni piccolo miglioramento che il bambino fa durante l'apprendimento di queste tecniche.

L'ESPERIENZA VISTA DA CHI L'HA VISSUTA

1. TESTIMONIANZE DEI RAGAZZI ACCOLTI NELLA CASA SAN BENEDETTO IN VILLAGRANCA

I pensieri che seguono sono stati scritti dai ragazzi della casa e sono stati riportati integralmente. In alcuni casi sono state apportate solo correzioni di forma (concordate con i ragazzi) per rendere comprensibile la frase.

Le domande poste ai ragazzi sono:

1. Da quanto sei in Casa Famiglia;
2. Come è stato l'ingresso;
3. Momenti di difficoltà;
4. Momenti positivi;
5. Come stai vivendo ora.

C. ragazzina di 10 anni

Io vivo nella Casa Famiglia da 3 anni. All'inizio (all'ingresso) sono stata bene perché c'era il tappeto elastico e altri giochi. I momenti difficili sono stati quando sentivo la mancanza dei miei genitori e dei miei fratelli. Adesso sto bene perché ho capito di essere con amici simpatici e divertenti.

L. ragazzino di 11 anni

Io sto in Casa Famiglia da circa un anno. La prima volta che sono arrivato in casa ero un po' triste perché pensavo alla mia famiglia. Ma quando mi sono abituato sono stato felicissimo perché giocavo e mi divertivo. Adesso mi trovo molto bene perché sono tutti gentili con me e sono molto felice anche con gli educatori. Voglio molto bene a tutti.

G. ragazzina di 12 anni

Io vivo in Casa Famiglia da 5 anni. Ora siamo in 5 ragazzi. All'inizio ero felice perché sapevo che stare lì avrebbe aiutato me e la mia famiglia. Ora mi trovo bene anche se, a volte, ritorna il desiderio di tornare a casa. Ci sono stati momenti felici come le gite, le vacanze, le grigliate. E momenti meno felici, tipo quando mi sono rotta il gomito, quando la mamma stava male o quando ci telefona il papà.

A. ragazzo di 15 anni

Il mio nome è A. e sono qui in Casa Famiglia da circa 4 anni. Appena arrivato è stata dura perché non conoscevo nessuno e anche perché era difficile distaccarsi dalla propria famiglia per molto tempo e rivederla solo il sabato e la domenica. Momenti duri ce ne sono stati ma, se ci sono stati, non erano così duri. Stare in Casa Famiglia mi ha aiutato molto sia a scuola sia in famiglia. Adesso le cose sono migliorate un sacco e spero che miglioreranno ancora. Buona fortuna Asia.

P. ragazza di 16 anni

Io vivo in Casa Famiglia da 5 anni con mia sorella più piccola. All'inizio quando sono arrivata non è stato un trauma perché mia mamma continuava a parlarci per tranquillizzarci. L'ingresso è stato tranquillo e anche il rapporto con gli altri ragazzi che erano in Casa Famiglia. Il momento più difficile per me è stato il periodo della scuola media perché ho iniziato la prima a novembre: i miei compagni si conoscevano già un po' tutti ed io venivo lasciata in disparte. Un'altra difficoltà che ho avuto è che, con il tempo, sentivo la mancanza di tornare a casa da mia mamma. Adesso in Casa Famiglia mi sento abbastanza bene, c'è un bel clima anche se vorrei tornare a casa.

2. TESTIMONIANZA DEI CONIUGI SILVIA E GIMMI GARBUJO CONDUTTORI DELLA CASA SAN BENEDETTO IN VILAFRANCA

La testimonianza che segue ha cercato di rispondere alle seguenti domande:

1. Come è stato l'inizio?
2. Quale è stato il percorso di crescita?
3. Cosa è cambiato dentro di voi?
4. Momenti belli e criticità.

- **L'origine del nostro sì**

Siamo sposati da 34 anni con 4 figli naturali. Silvia è casalinga mentre io, Gimmi, ho lavorato in campo aeronautico in provincia di Padova. L'ingresso in Casa Famiglia è avvenuto il 7 aprile 2007.

Ci siamo avvicinati all'esperienza dell'accoglienza familiare all'interno di un'amicizia con altre famiglie che avevano aperto la loro casa ai bisogni che incontravano e che venivano segnalati dai Servizi Sociali. Ciò che ci aveva colpiti era la letizia e la gratitudine con cui vivevano queste famiglie amiche: una bellezza umana che desideravamo anche per la nostra famiglia. Nel tempo tale amicizia si è consolidata ed ha cominciato a coinvolgere altre famiglie nel territorio. È nata un'associazione, Famiglie per l'accoglienza, che ha come scopo quella di testimoniare la convenienza umana dell'accoglienza e di sostenere le famiglie accoglienti.

In questo percorso i Servizi Sociali del territorio nel 2005 hanno chiesto a Famiglie per l'Accoglienza se c'era una famiglia che potesse entrare nella Casa Famiglia di Villafranca. Intanto avevamo sperimentato anche noi cosa significava aprire le porte della propria famiglia attraverso alcuni piccoli gesti di accoglienza residenziale (di un adulto) e diurna (di una ragazzina delle medie per i compiti). Dopo alcuni mesi di riflessione e in un confronto costante con le famiglie amiche della prima ora abbiamo detto il nostro piccolo sì, desiderosi di andare a scoprire quale fosse il bene per noi in questa avventura.

Ci siamo mossi, dunque, non in forza di una competenza ma per una promessa di bene che l'accoglienza in famiglia che portava con sé.

1. **Come è stato l'inizio?**

L'impatto è stato abbastanza forte sia per noi che per i nostri 4 figli. Le prime accoglienze sono state di tre ragazze adolescenti coetanee della nostra terzogenita e di un bambino di terza elementare. Il primo periodo è servito per prendere le misure e per capire che cosa eravamo realmente chiamati a fare.

2. Quale è stato il percorso di crescita?

Il lavoro fondamentale sia dell'inizio sia dell'oggi dopo 18 accoglienze è il lavoro sulle ragioni che ci hanno mosso nel cominciare. Per questo di fondamentale importanza sono stati i legami fraterni con alcune famiglie dell'Associazione Famiglie per l'Accoglienza che custodivano e custodiscono tutt'ora le nostre persone. Accogliere non significa svuotarsi per dare tutto ma imparare a stare con questi bambini e ragazzi che hanno come noi un grande desiderio di felicità. Guardare, ascoltare, custodire, accompagnare sono l'espressione di un voler bene che si impara nel tempo. Ci sentiamo chiamati ad affermare che la vita è costituita di un bene che è riservato ad ogni persona e che le difficoltà si possono affrontare insieme. Ma se non viviamo innanzitutto noi genitori affidatari di questa speranza che cosa possiamo indicare ai nostri figli naturali e accolti? Questo lavoro su di sé, tra marito e moglie, con i propri figli, con i propri amici è il motivo per cui vale la pena aprire le porte di casa e della propria famiglia.

3. Cosa è cambiato dentro di voi?

In questi 11 anni di accoglienza in Casa Famiglia abbiamo imparato che occorre attendere e non pretendere.

I tempi di elaborazione delle esperienze vissute dai nostri ragazzi accolti non sono in mano nostra. Abbiamo sperimentato che la stabilità, la serenità, la custodia, l'ascolto, la fiducia, il perdono, la stima sono fatti che entrano nella vita di ciascuno e non vengono mai perduti. In questo senso possiamo affermare che l'accoglienza non fallisce mai e che il bene vissuto non va perduto anche quando non si vedono gli esiti desiderati. La famiglia è una palestra di bene che nel tempo uno si trova tra le mani.

Da questa consapevolezza, che deve essere quotidianamente rinnovata, può nascere verso ogni ragazzo una stima sincera e uno sguardo gratuito che vuole affermare: "Tu sei prezioso, tu vali di più degli errori che fai o della fatica che ti porti sulle spalle, il bene che c'è nella realtà è anche per te".

Qui inizia un vero dialogo con i nostri ragazzi e una storia di amicizia che è per sempre.

4. Momenti belli e criticità.

Un momento di difficoltà è stata la fatica iniziale dei nostri figli naturali. Loro si sono certamente fidati della scelta di noi genitori di entrare in Casa Famiglia, ma hanno avuto bisogno di tempo per imparare a condividere i propri spazi, i propri genitori e ad apprezzare la nuova modalità di vivere la famiglia.

Altre criticità affiorano quando ci sono tensioni e o incomprensioni con la famiglia d'origine dei ragazzi. I rapporti in casa diventano difficili in quanto i ragazzi sono confusi e il clima diventa pesante. Qui occorre pazienza ma anche l'aiuto indispensabile degli operatori dei Servizi Sociali.

È dunque auspicabile un rapporto di collaborazione e di fiducia con la famiglia dei ragazzi accolti. Nella nostra esperienza questi rapporti sono, nella maggior parte dei casi, positivi. Il dialogo e il rispetto permettono a tutti, nel tempo, di sorpassare la possibile competizione e comprendere che non ci sono genitori di serie A e genitori di serie B ma due famiglie che si aiutano mettendosi a fianco di questi ragazzi. In questo modo è possibile la fiducia reciproca e la crescita di tutti i protagonisti coinvolti nell'affido.

Un'altra esperienza molto significativa che stiamo vivendo è la ripresa e il consolidarsi dei rapporti con i ragazzi, ormai maggiorenni, che sono usciti dalla Casa Famiglia da alcuni anni. In particolare stiamo accompagnando 4 ragazzi attraverso la semplice ospitalità a cena, attraverso dei consigli o dei piccoli aiuti quando richiesti. Il tutto dentro la normalità dei rapporti tra persone che si stimano e che si vogliono bene.

In questi anni possiamo dire di aver imparato che: “L'accoglienza e la condivisione sono l'unica modalità di un rapporto umanamente degno perché solo in esse la persona è esattamente persona, vale a dire rapporto con l'infinito.” (L. Giussani, Il miracolo dell'ospitalità pag. 19 Ed. Piemme)

3. TESTIMONIANZA DI UNO DEI FIGLI NATURALI DEI CONIUGI SILVIA E GIMMI GARBUJO

Le domande guida proposte ai figli naturali dei coniugi Garbujo sono:

1. come hai reagito/preso la scelta dei tuoi genitori? Quanti anni avevi?
2. com'è stato il tuo percorso di crescita assieme ai ragazzi in affido?
3. momenti belli e brutti
4. cosa ne pensi ora della scelta presa dai tuoi genitori?

Ilaria Garbujo, 32 anni

Quando i miei genitori mi hanno proposto di entrare nella Casa Famiglia, io facevo il secondo anno di università. Alla proposta dei miei genitori ho reagito subito positivamente, in fondo io studiavo e vivevo a Milano, tornavo a casa raramente e non pensavo che mi avrebbe più di tanto toccata da vicino (a differenza dei miei fratelli che vivevano ancora tutti a casa).

In realtà anche se lontana ho sentito anch'io tutta la drammaticità che ha portato e comportato questa scelta sia all'interno della mia famiglia (soprattutto nei miei fratelli), sia di fronte alle situazioni umane spesso devastate dei ragazzi che arrivavano. All'inizio un po' ingenuamente pensavo che i miei genitori si dovessero sostituire ai genitori dei bambini/ragazzi che arrivavano, poi col tempo ho capito che lo scopo della casa non era sostituirci alle loro famiglie, ma semplicemente far capire a questi ragazzi che sono preziosi ed insostituibili (cosa che a volte i loro genitori per problemi di vario genere non riuscivano a fargli capire), riavvicinarli alle loro famiglie (nel migliore dei casi) e cercare un modo perché possano trovare la loro strada nel mondo. Uno dei rapporti più preziosi e significativi che ho è proprio con una ragazza che ha vissuto lì per tanti anni. Inizialmente l'aiutavo nei compiti, poi nel tempo siamo diventate amiche. Siccome era una ragazza che ne combinava sempre una, io per tanto tempo ho cercato di cambiarla. Volevo che diventasse una persona con la testa sulle spalle, in grado di gestire i soldi, che non si andasse sempre a ficcare in situazioni che solo lei sapeva trovare. Beh, tutti i miei tentativi fallivano sempre. Ecco, l'esperienza della Casa Famiglia penso mi abbia aiutato ad imparare a voler bene a questa ragazza per quello che è. Questo non significa che va bene tutto quello che fa, ma significa che quello che fa non è l'ultima parola su di lei e sul nostro rapporto. Questa è la cosa più preziosa che ho imparato dall'esperienza della Casa Famiglia.

Penso che una scelta così sia una questione di vocazione, non può essere semplicemente un desiderio di voler fare del bene. Penso che se fosse stata solo una questione di "fare del bene" i miei genitori non avrebbe resistito più di un anno, si sarebbero arresi davanti alla ribellione sia dei figli naturali, sia dei figli in affido.

SITOGRAFIA

<http://www.selezione-formazione.org/2016/12/01/sviluppo-del-potenziale-prossimita/>

https://www.oaslazio.it/doc/Gruppi_Area_Minori_Lavori_Finali_2013/DocumentazioneERelazioneProfessionale_GruppoFrosinone/SegnalazioneCasoDiMinorePressollTribunalePerIMinorenni.pdf

<http://www.famiglieperaccoglienza.it/cultura-dellaccoglienza/>

<http://studicognitivi.it/disturbo/disturbi-dansia-bambini/>

<http://www.labottegadellopsicologo.it/2017/01/07/segnali-di-disagio-psicologico-nel-bambino/>

<https://lamenteemeravigliosa.it/abbandono-la-ferita-piu-profonda/>

BIBLIOGRAFIA

Carta dei Servizi della comunità "Girasole"

Carta dei servizi della "Casa Gabriele Arcangelo"

Carta dei servizi della "Casa Fontana Vivace"

Carta dei servizi della Comunità Familiare "La Dimora"

"Case-Famiglia in Rete. L'Associazione <<Dimore per l'Accoglienza>>", 2011, Associazione Dimore per l'Accoglienza e in collaborazione con Famiglie per l'Accoglienza"

"Linee guida 2008 per i Servizi Sociali e Sociosanitari. L'affido familiare in Veneto. Cultura, orientamenti, responsabilità e buone pratiche per la gestione dei processi di affidamento familiare", 2008, Tipografia Grafica EFFE2 srl, Vicenza.

"Convenzione tra i comuni e l'Azienda ULSS n°22 per la delega dei Servizi Socio-Educativi e Assistenziali di competenza comunale", approvata dalla Conferenza dei Sindaci del 22/06/2016

"Piano di Zona 2011/2015. Territorio Azienda ULSS 22 della Regione Veneto", approvato dalla Conferenza dei Sindaci il 26/11/2010

LUIGI D'ISA, FRANCA FOSCHINI, FRANCESCO D'ISA, "Corso di psicologia generale e applicata. Volume 2. I fondamenti teorici - Le tecniche - Il lavoro nei servizi sociosanitari", 2014, Hoepli